

LA STAMPA



BRUXELLES. Le speranze e le delusioni continuano ad accavallarsi in una alternanza che sembra non voler mai finire. Fino alla tarda serata di ieri sembrava che la vicenda della Bosnia avesse finalmente intrapreso la strada della soluzione. Poi, improvvisamente, tutto è ritornato come prima.

L'unica cosa certa, adesso, è che il Consiglio Atlantico ha raggiunto all'unanimità un accordo sul documento presentato dalla commissione militare della Nato che prevede operazioni aeree sulla Bosnia che potrebbero svilupparsi in attacchi contro i serbi. «Ora - ha detto a Washington un funzionario del Dipartimento di Stato - abbiamo una pistola carica puntata contro i serbi. Si tratta di decidere quando premere il grilletto».

Ma come reagiranno i serbi è difficile a dirsi. Nella mattinata di ieri avevano annunciato di ritirarsi dai monti Igman e Bjelasnica, dai quali tenevano sotto assedio Sarajevo. Farà che l'ostacolo più grave alla ripresa delle trattative di pace fosse risolto.

E infatti, a Ginevra, i mediatori Stoltenberg e Owen avevano annunciato la ripresa dei colloqui, con la partecipazione del leader musulmano Izetbegovic. La mano dura della Nato sembrava aver dato i suoi effetti.

Ma l'ottimismo è durato solo poche ore. A notte tarda Izetbegovic ha lasciato il Palazzo delle Nazioni senza aver incontrato i capi delle delegazioni serbe e croate. «Non ci sono stati negoziati - ha detto ai giornalisti il presidente bosniaco - perché abbiamo appurato che i serbi non si sono ritirati dai monti Igman e Bjelasnica. Torneremo di nuovo domani alle 10 e continuerò i colloqui, ma soltanto se i serbi avranno mantenuto le loro promesse».

Le proteste di Izetbegovic sono state confermate dall'Onu. «Due osservatori dei caschi blu avevano ieri mattina constatato che la bandiera serba non sventolava più su Bjelasnica e che non c'erano soldati nella zona soldati serbi - ha detto un portavoce - ma quando una pattuglia dell'Unprofor è giunta sulla cima del monte, è stata costata da soldati serbi che hanno permesso ai caschi blu di restare in loco solo un'ora e li hanno poi invitati ad andarsene».

Ora la decisione della Nato di dare il via agli attacchi aerei (previa consultazione con l'Onu) sembra quindi più che mai decisiva per convincere i serbi a mantenere, una volta per tutte, le loro promesse.

La dichiarazione ufficiale rilasciata ieri sera al termine della riunione del Consiglio Atlantico conferma l'approvazione dei piani operativi: «La Nato è pronta ad agire se e quando la situazione lo richieda se richiederà. L'attacco aereo avverrà in appoggio agli aiuti

A Sarajevo i miliziani rioccupano dopo poche ore una collina strategica, il blitz s'avvicina I serbi sfidano la Nato con un finto ritiro Gli Usa: la pistola è puntata, basta premere il grilletto

umanitari e non deve essere interpretato come una decisione di intervento militare nel conflitto.

L'inizio di ogni operazione dovrà essere preceduto da una decisione politica del Consiglio Atlantico.

Il segretario generale della Nato Manfred Woerner al termine della riunione del Consiglio ha detto che il via al primo

attacco spetterà al segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, ma che il Consiglio Atlantico sarà l'autorità politica che dirigerà le operazioni.

«Finia da oggi un controllo quotidiano della situazione sul campo in Bosnia - ha aggiunto Woerner - l'obiettivo principale delle operazioni aeree è quello di rompere l'assedio di Sarajevo, di impedire che la

popolazione civile sia ancora posta sotto il fuoco dei cannoni serbi e che siano impediti rifornimenti mentre alla città vengono tagliati acqua, luce e gas». I piani del comitato militare prevedono per gli interventi aerei un ventaglio di opzioni che vanno da azioni essenzialmente dimostrative anche se dirette contro obiettivi concreti, ad attacchi contro

mezzi corazzati e postazioni di artiglieria, fino al lancio di operazioni più vaste i cui obiettivi saranno le strutture di comunicazione, le infrastrutture logistiche e le comunicazioni. «Spero che nessuno voglia mettere alla prova la determinazione della Nato», ha concluso Woerner.

Silvano Costanzo

«Clinton cede» Kohl

Si dimette funzionario Usa

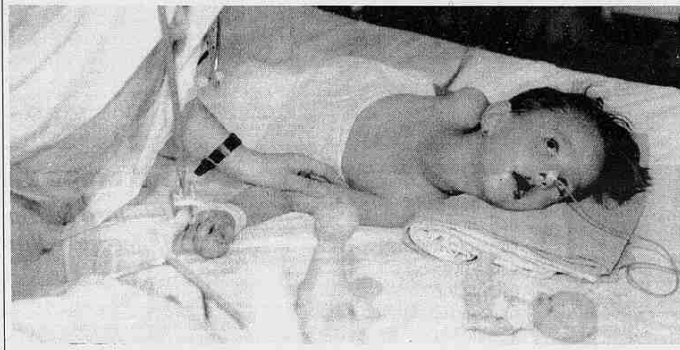
«Niente soldi agli aggressori»

WASHINGTON. Un funzionario del dipartimento di Stato si è dimesso per dissenso sulla linea politica di Clinton riguardo alla Bosnia. Il dimissionario è John Western, un analista nell'ufficio informazioni e ricerche, che si occupava di Bosnia. È la seconda volta in sette giorni che si viene a sapere che un funzionario del dipartimento di Stato si è dimesso per dissenso con la politica Usa in Bosnia.

La settimana scorsa erano state rese pubbliche le dimissioni di Marshall Freeman Harris, un responsabile dell'ufficio Bosnia del dipartimento di Stato. Harris aveva motivato la decisione criticando quello a suo giudizio era un cedimento degli Usa di fronte allo smembramento violento di uno Stato europeo e al genocidio.

Il dipartimento di Stato ha annunciato che l'ex portavoce del dipartimento di Stato Charles Redman è il nuovo inviato speciale usa per i negoziati in Bosnia. Redman sostituisce Bartholomew, nominato ambasciatore in Italia. [Ansa]

BERLINO. A conflitto finito, quando nella ex-Jugoslavia si metterà mano alla ricostruzione, la Germania non darà un solo marco agli aggressori; è quanto ha affermato, con chiara allusione alla Serbia, il cancelliere tedesco Helmut Kohl in un'intervista televisiva. Il cancelliere si è detto inoltre favorevole ad un impegno limitato della forza aerea contro obiettivi militari in Bosnia, previa approvazione dell'Onu. Nell'intervista Kohl ha precisato: «Il presidente Clinton pensa, ed io concordo, che in certe circostanze si possa ricorrere all'impiego di aerei militari con grande precisione contro obiettivi militari». Intervistato a St. Gilgen, in Austria, Kohl ha affermato: «Quando la guerra giungerà a termine e la Serbia ed altri partecipanti al conflitto avranno bisogno di fondi per la ricostruzione, non un solo marco andrà all'aggressore». Nell'occasione il cancelliere ripeté che la Germania non riconsidera modifiche di frontiera ottenute con la forza. [Ansa]



IL CASO

PONTE AEREO PER LA BIMBA FERITA

ORA IL MILITARE

In salvo a Londra Irma straziata dalla guerra

SARAJEVO L'ALTRO giorno, fra lunghe file di persone mutilate da bombe e cecchini, la piccola Irma giaceva ancora rannichiata in un letto dell'unità di terapia intensiva dell'ospedale di Sarajevo. I suoi occhi guardavano senza espressione verso l'alto. Un braccio stava stretto a una bambola Barbie rotta, l'altro era attaccato alla fibbia. Quando leggerete quest'articolo Irma sarà arrivata in Gran Bretagna.

Irma Hazdimuratovic, cinque anni, è due volte vittima del barbare assedio che da 16 mesi stringe Sarajevo.

Una settimana fa, la mamma l'ha portata a fare un giro. Un colpo di mortaio ha ucciso la donna e ha inflitto a Irma, che si trovava parzialmente riparata dall'onda d'urto, estese ferite al cervello e alla spina dorsale.

Le Nazioni Unite si sono perse in lungaggini burocratiche. Cinque giorni fa il medico della bimba ha lanciato un disperato appello a tutte le principali agenzie di soccorso internazio-

nale, Unprofor, Unhcr, Who e Unicef. Senza esito: non c'erano ospedali e non c'erano aerei.

È un caso chiarissimo, se Irma resta muore, se parte può vivere diceva il dottor Edo Jaganic, camminando su e giù nel corridoio buio fuori dalla stanza della piccola. Mentre il medico si affrettava, Irma aveva la seconda convulsione della mattinata. Il suo corpicino pensosamente esile si dibatteva in agonia. «Non sappiamo proprio che cos'è che non va - diceva il dottor Jaganic - non abbiamo né elettricità né laboratori né strumenti di analisi. Potrebbe essere meningite o un'emorragia, semplicemente non lo sappiamo».

L'altro giorno si è diffusa la notizia che finalmente Irma stava per essere portata via. Sarebbe stata accompagnata all'aeroporto con due parenti e poi portata da un jet della Raf appositamente attrezzato (è stato John Major a disporre personalmente il ponte aereo) a Falconara Marittima - provincia di Ancona - e da qui all'ospedale londinese di Great Ormond Street (è arrivata

ieri sera, ndr).

È triste dire che se Sarajevo non fosse stata piena di giornalisti in vista dei possibili stati d'animo Usa, il mondo probabilmente non avrebbe nemmeno sentito parlare di Irma. Già una volta l'avevano data per clinicamente morta, e poi era stata riammazzata. La sua sorte sarebbe passata inosservata in un ospedale che da due mesi lotta eroicamente contro la mancanza di cose essenziali come l'elettricità e l'acqua corrente. «Sembra proprio una recita», dice l'anestesista Vesna Cengic, una donna pallida con una massa di capelli neri. Ha insistito con forza perché Irma venisse portata via, ma è ugualmente triste. «È tragico che ho fatto tutto questo rumore attorno a una singola bambina mentre ci sono tanti

casti analoghi», esclama.

Il caso di Irma ha messo in luce serie deficienze nel sistema di sgombero sanitario dei Nazisti. Una rivista dice l'anestesista Vesna Cengic, una donna pallida con una massa di capelli neri. Ha insistito con forza perché Irma venisse portata via, ma è ugualmente triste. «È tragico che ho fatto tutto questo rumore attorno a una singola bambina mentre ci sono tanti



I medici accusano le Nazioni Unite di indifferenza: non hanno fatto nulla. Se la piccola muore è anche colpa loro

ni o granate. Ma in tutto quest'anno le Nazioni Unite hanno sgomberato solo 89 feriti.

«Non possiamo fare nulla, soltanto piangere. E' una vergogna per l'Onu - dice prima la dottoressa Cengic - Se Irma muore, sarà colpa delle Nazioni Unite».

Natasha Naryagan
Copyright - The Guardian
e per l'Italia - La Stampa

casti analoghi», esclama.

Il caso di Irma ha messo in luce serie deficienze nel sistema di sgombero sanitario dei Nazisti. Una rivista dice l'anestesista Vesna Cengic, una donna pallida con una massa di capelli neri. Ha insistito con forza perché Irma venisse portata via, ma è ugualmente triste. «È tragico che ho fatto tutto questo rumore attorno a una singola bambina mentre ci sono tanti

REPORTAGE

LA MARCIA DELLE COLOMBE

MOSTAR DAL NOSTRO INVIATO

È finita bene, con i ragazzi di don Albino che scendevano al tran-tran sulla strada di Mostar, tenendosi per mano. Ma per la carovana della Pace l'ultima giornata di manovre è stata tutt'altro che bucolica. Cominciamo dall'inizio, dalla sveglia all'alba, in un campo di Medjugorje appollato a sanare piccole, però feroci. Alle 9 i mille superstiti di Mir Sada, il convoglio internazionale di pacifisti che da una settimana sovraccarica su e giù per il fronte bosniaco, converge su Siroki Brijeg, un paesone dell'Erzegovina abbastanza ripartito dalla guerra, benché sia a soli 20 chilometri da Mostar. Fessime notizie. La strada per la cattedrale, traguardo della marcia, è sotto il tiro dei cecchini musulmani. Dato che le disgrazie non vengono mai sole, ci si mettono anche i pacifisti spagnoli, convinti che le sparatorie siano un'invenzione degli orga-



Il comandante dell'esercito bosniaco, gen. Rasim Delic

I pacifisti conquistano Mostar Pellegrinaggio in città sotto il tiro dei cecchini

tuna, e se ne va.

Intanto è tornata la delegazione che era stata mandata a trattare con i croati il passaggio della carovana. Il messaggio dei militari è assai positivo: «Se volete passare, accovatevi, ma sapete che i cecchini musulmani sparano bene». Don Albino convoca l'assemblea generale. È l'una. Si decide di partire. L'ultima offerta dei croati è di lasciar passare solo 10 pullman e un'autambulanza, con l'impegno di fermarsi davanti alle cattedrali cattoliche soltanto per mezz'ora. Poi basta, perché alle 5 del pomeriggio si ricomincia a sparare.

Nuovi problemi: gli austriaci croati hanno paura e si rifiutano di muoversi. E intanto esplose la rabbia dei francesi. Alain Michel, il loro capo, non gradisce la scelta del tragitto: «Andando soltanto alle cattedrali, questa sta diventando un'operazione religiosa dei cattolici italiani». Ma Mir Sada doveva essere un'altra cosa. Anche il Verde

Chico Crippa, l'unico parlamentare italiano salito fin qui si fa da parte: «Mi disocio unilateralmente», dichiara, prima di girare le ruote della sua macchina verso Spalato. Tutti gli altri, invece, avanzano verso il posto di blocco. Adesso sono le 3, e il sole è tornato a far male, quando i 10 pullman, scortati da una camionetta croata, entrano nella zona calda della guerra. Sorpresa: manca don Albino: «Non vedo, ma so che è lì». «Non vedo, ma so che è lì».

La discesa verso Mostar è dolce, ma il sottofondo terribile: spari continui e un colpo di mortaio ogni minuto, fra le colline brulle. All'improvviso, dopo alcune catapecchie, appare lei, la cattedrale. Un tempo, forse, aveva la forma di una piramide, ma ormai è completamente deformata dalle bombe. Il pavimento della piazza è bucherellato dai colpi di pallottola, così come le facciate degli edifici circostanti, tutti rigorosamente senza vetri.

I pacifisti scendono dai pullman, si siedono e si tengono per mano, ascoltando monsignor Bettazzi che in piedi, sui gradini, comincia a parlare della pace. Dietro una colonna della chiesa, l'unica rimasta in piedi, il vescovo di Mostar Rukko Peric, osserva la scena e sorride nervoso: «Queste cose non servono a niente. Le manifestazioni bisogna farle a Londra e a New York, nei posti sicuri che hanno in mano le chiavi di questa guerra».

In piazza, intanto, si canta «We shall overcome», un gruffo del Vietnam. Poi, su proposta di Bettazzi, comincia un quarto d'ora di silenzio. Lo scenario è spettrale. Seduti sui gradini della chiesa, si può vedere un paesaggio brullo, case affossate, per lo più distrutte, e un'ottantina di occhi, che guardano curiosi quell'assembramento insolito, gli occidentali colorati. Sono un gruppo di bambini in bicicletta, che, colpiti soprattutto dal silenzio, cominciano a girare intorno ai pacifisti, noncuranti dei colpi

di fucile che dalle colline riecheggiano nella piazza. All'improvviso, un colpo più forte, di mortaio: mons. Bettazzi si raccoglie la testa nelle mani.

È ora di andarsene, ma all'improvviso, un nuovo colpo di scena. Un gruppo di pacifisti irriducibili si rifiuta di lasciare la cattedrale: «No, questa è una truffa», gridano. E si sdraiano per terra: «È una violenza. Noi vogliamo rimanere qui». Bettazzi e Bianchi impiegano mezz'ora a persuaderli uno ad uno a risalire sui pullman. Finalmente la carovana abbandona Mostar. Ma dopo pochi chilometri, un'altra sorpresa: c'è don Albino, con tutti i ragazzi che non erano riusciti a salire sui pullman, che sta scendendo verso Mostar, a piedi. Nel frattempo, però, si è ripreso a sparare con maggiore violenza. Allora, chi è sui pullman scende e si mischia agli altri, in una catena umana continuata fino a tarda sera.

Massimo Gramellini